

IL MONACHESIMO NEL MONDO CRISTIANO

In questa relazione vorrei dare un'idea del nascere ed espandersi del monachesimo nel mondo cristiano. Ho cercato di fare un'esposizione molto semplice e piana, perché possa essere utile a tutti.

Ma prima credo sia bene dire due cose preliminari.

Col monachesimo noi ci troviamo di fronte, in modo vistoso, al fenomeno di un ascetismo portato spesso a pratiche estreme che pongono degli interrogativi, in quanto non sembrano autenticamente cristiane. Dai Vangeli e dalle lettere apostoliche deduciamo per il cristiano una forma di vita povera, semplice, temperante e una grande prontezza nel vivere con pazienza e rendimento di grazie quelle sofferenze inviate da Dio tramite gli eventi della vita e che ci conformano al Signore crocifisso, se sappiamo accoglierle secondo le indicazioni evangeliche. Non vengono suggerite pratiche particolari per raggiungere la virtù e tanto meno per ottenere l'unione con Dio grazie ad esse. Con questo non intendo dire che ai cristiani, e tanto più a cristiani consacrati al Signore, non sia richiesta la mortificazione dei sensi, come la gola, la vista, l'udito, la temperanza in tutto: questo è ovvio e certo noi siamo molto carenti sotto questo aspetto. Ma quanto ai monaci di cui parliamo si trattava di digiuni prolungati per giorni, di veglie in piedi per notti intere, qualcuno trascinava persino grosse catene, e altre forme di mortificazione anche bizzarre, come gli stiliti che stavano su colonne esposti a tutte le intemperie.

Ora, va detto che l'ascesi, anche rigorosa, era già praticata nelle cerchie dei filosofi greci, per raggiungere l'impassibilità e la virtù. Socrate è considerato il primo grande esempio. In forme diverse gli stoici. Un caso particolarmente interessante in questo senso sono stati i filosofi cinici. La caratteristica principale dei cinici era un ascetismo radicale finalizzato alla resistenza fisica, che doveva portare al consolidamento della forza di volontà e alla rinuncia ai valori e agli agi creati dalla vita della società, ammettendo però una libertà sessuale che scandalizzava anche all'epoca, ma era conforme ad altre loro teorie, cioè una vita assolutamente secondo natura.

Quanto però alla rinuncia agli agi della vita nella società civile, la troveremo per motivi più forti nei monaci cristiani anzi un autore, Michel Foucault, dice che per molto tempo lo stile di vita dei cinici è stato tramandato alla luce dell'ascesi cristiana e del monachesimo. Lo stesso, che è filosofo, sociologo e storico francese, scrive infatti: «Quello che ci preme sottolineare qui, è che il modo di vita cinico sia stato tramandato, con la mediazione dell'ascetismo cristiano e del monachesimo, per lunghissimo tempo. E anche se i riferimenti espliciti al cinismo, alla dottrina, allo stile di vita cinici, così come l'uso dello stesso termine “cane”, (“vivere come cani randagi”), scompaiono dalla letteratura più tarda, molti dei temi, degli atteggiamenti, delle forme comportamentali che avevano contraddistinto i cinici si ritrovano in innumerevoli movimenti spirituali del Medioevo»¹.

Ma lasciamo subito l'accento all'ambito filosofico per dire come è sempre stato essenziale l'ascetismo per i monaci di altre religioni come e nell'induismo nel buddismo (che però non è propriamente una religione). Anzi il loro essere monaci è considerato una cosa sola con la rinuncia a tutto quanto è del mondo, .

Dunque, come vediamo, l'ascetismo monastico cristiano affonda le radici in un vastissimo campo mondiale di teorie e di comportamenti ascetici, per non parlare dell'influenza anche di eretici come i manichei. Sicché è perfettamente comprensibile come in continuità con un ambiente ancora presente all'epoca, essi abbiano interpretato la rinuncia cristiana alla sequela di Cristo nel modo in cui lo ritroviamo negli scritti su di loro.

Ma chiediamoci un momento quale sia almeno una delle motivazioni più profonde per cui tanti uomini e donne nella storia, in tutto il mondo, si sono sentiti spinti, con motivi diversi, anche non religiosi, a impegnarsi in una vita così dura, così lontana da ogni conforto, anche il più legittimo. Bene, a mio parere il nocciolo più profondo è l'eterno desiderio di tanti uomini di nobili sentimenti, di cercare di vivere al livello dello spirito, dominando totalmente la carne con le sue passioni terrestri che vogliono schiacciare ciò che c'è di più alto in noi. Sicché c'è stata nella storia questa

¹ *Il coraggio della verità*, Lettera internazionale: rivista trimestrale europea: 100, 2, 2009.

ricerca, che è spesso arrivata ad estremi inammissibili per la nostra fede, di odio per la parte materiale dell'uomo.

Per concludere, potremmo forse dire che l'ascetismo, quello, s'intende, praticato nei modi estremi come incontriamo nel monachesimo, non proviene direttamente da direttive evangeliche o apostoliche, ma dall'influenza di molti ambienti presenti in tutto il mondo, che lo consideravano normale. Il Vangelo, come sappiamo chiede a chiunque segua Cristo, quindi al battezzato, povertà, obbedienza, come si presenta nella situazione di ciascuno, e soprattutto adesione alla croce che ogni vita presenta da parte della provvidenza divina. San Basilio dà per scontato che povertà e ubbidienza siano richieste a tutti dal Battesimo, mentre la rinuncia specifica del monaco è, in più, solo la castità per il Regno che lui chiama "consacrazione del corpo". C'è poi una frase molto importante attribuita di solito a Basilio stesso, ma pare sia di Evagrio, che dice: «Se vuoi compiere tutte le virtù, comincia dalla sopportazione degli eventi». Questo è profondamente cristiano e ci rimanda a quello che ho appena detto: l'ascetismo cristiano che può portare fino al martirio, è l'accettazione delle croci che Dio ci chiede di portare alla sua sequela. È abbastanza facile a questo punto ricordare figure a noi famigliari. Prima di tutto la nostra santa Teresa di G.B. che dopo aver portato con estrema fedeltà le richieste crocifiggenti del Signore (per es. gli inverni senza riscaldamento tuttora in uso al Carmelo), ha potuto offrirgli un vero e proprio martirio incruento; s. Elisabetta della Trinità lo stesso, una malattia terribile vissuta senza l'aiuto di farmaci antidolore che erano presenti già allora; poi Edith Stein che è arrivata alla conformazione a Cristo con un martirio anche cruento, dopo una vita di rinuncia nel suo Carmelo. Come vedete anche l'ascetismo degli antichi monaci di fronte al quale si resta giustamente perplessi come si è visto, per noi comunque è un esempio di coraggio e amore per viverlo come anche il Vangelo in realtà richiede, libero però da influenze estranee

Un'ultima brevissima premessa. Quando parliamo del monachesimo, comunque si presenti, dobbiamo farlo con grande rispetto. Infatti rappresenta nella storia, dopo il

martirio, la forma più totale di adesione a Dio, una forma che trascende anche l'azione che ha dei limiti di tempo e di spazio, per impegnarsi nell'opera più libera da tempo e spazio che consiste nella continuità della preghiera e nel sacrificio. La vita monastica è qualcosa che è nello spirito dell'uomo, è un'esigenza spirituale profonda ed è per questo che la troviamo in tutto il mondo e nelle diverse civiltà e religioni. È chiaro che le motivazioni per accedere alla vita monastica, come pure lo scopo a cui si tende, sono molte diverse nelle altre religioni rispetto al cristianesimo, ma si tratta sempre di una ricerca dell'assoluto e di una vita tutta pensata e organizzata in vista di questa ricerca. Per noi cristiani questo assoluto potrebbe compendiarsi nelle due frasi della Regola di san Benedetto: «Apriamo gli occhi alla luce deificante» e: «Nulla si anteponga all'amore di Cristo».

* * *

Cominciamo adesso a fare un primo passo nel nostro viaggio tra le varie forme di monachesimo nell'antico mondo cristiano. Sembra che i monasteri femminili siano più antichi di quelli maschili, ma i documenti sono molto scarsi. La storia del monachesimo femminile ha lasciato tracce molto inferiori rispetto a quella del monachesimo maschile, sia perché le monache sono vissute in maggiore isolamento religioso, sia perché gli archivi dei loro monasteri, trovandosi in zone di clausura, sono rimasti inaccessibili agli studiosi. Comunque, gli studi più recenti rilevano che le fonti letterarie occidentali segnalano l'esistenza di comunità femminili anteriormente a quella di comunità maschili. Del resto quello delle vergini consacrate che restando nelle loro case fanno vita di preghiera e di penitenza, è un fenomeno che si manifesta prestissimo a Roma, e a questa consacrazione verginale di uomini e donne accenna già anche s. Ignazio.

Ma penso sia meglio non fare particolari distinzioni e dire qualche parola del monachesimo passando da una zona geografica a un'altra.

Il monachesimo cristiano era stato preceduto da due forme di monachesimo giudaico sia in Palestina che in Egitto: gli esseni e i terapeuti. Gli autori non giudaici come Plinio il Vecchio sembrano limitare la presenza degli esseni alla loro comunità

di Qumran, ma che gli esseni fossero tutt'altro che un gruppo separato, è confermato da Filone che, in apertura del suo trattato *De vita contemplativa*, mette a confronto la "vita attiva" praticata dagli esseni, con la "vita contemplativa", nella quale si distinguevano i terapeuti egiziani, che Filone considera un 'ramo' egiziano degli esseni (*Vita Cont.* 1-2), ma non è sicurissimo che sia proprio così. Ad ogni modo, per queste fonti giudaiche, gli esseni vivevano un po' dovunque in Palestina, anche nelle loro case, radunandosi poi in ore indicate. I terapeuti egiziani sono più vicini come forma di vita ai monaci cristiani, tanto che uno scrittore ecclesiastico come Eusebio li riteneva veramente cristiani.

Ma cominciamo dall'Egitto per il monachesimo propriamente cristiano. Anche Gregorio Penco, uno degli studiosi migliori in questo campo, lo definisce come il luogo della nascita del monachesimo. In realtà come vedremo, sebbene gli scambi ci siano stati e anche intensi, tuttavia il monachesimo si è affermato spontaneamente in varie zone geografiche. In Egitto comunque nel IV secolo si ha una vera esplosione di questo fenomeno. Tutti conosciamo i detti dei Padri. Inizialmente, come dovunque (escluso forse l'Irlanda), il monachesimo si presenta come eremitico. Di fatto *monaco* vuol dire solo, solitario. In questa forma eremitica, sia maschile che femminile, il monachesimo si ripresenterà ampiamente nel Medioevo in Europa, e attualmente c'è di nuovo una grande fioritura, anche qui in Italia, tanto che il Codice di diritto canonico ha un paragrafo dedicato espressamente alla forma di vita eremitica. L'eremitismo in tutte le sue forme, esprime una grande sete di incontro a tu per tu col Signore. Ci sono state molte deviazioni evidentemente, ma la radice era sana e si è perciò sempre ripresentata fino ai giorni nostri.

I monaci egiziani presto però realizzarono delle specie di villaggi monastici dove c'era più o meno al centro una chiesa con vari locali per servizi come per es. un forno a cui andavano i vari monaci che avevano poi piccoli edifici disseminati in modo da rimanere ciascuno custodito nel silenzio e nella solitudine, ma non troppo lontano dagli altri e dalla chiesa. Famosi sono i villaggi monastici delle Celle e di Scete per es. Erano

asceti rigidissimi, tuttavia tendevano a praticare e consigliare un'ascesi che, per quei tempi, era già in qualche modo moderata.

Ma in questo stesso deserto era solidamente rappresentato anche il regime cenobita perché Pacomio, un monaco egiziano vissuto nella prima metà del IV sec. fondò un grande monastero cenobita nella Tebaide, e sua sorella uno femminile dall'altra parte del Nilo. Alla morte di Pacomio c'erano altri otto monasteri con centinaia di monaci. Fondamentale nella formazione spirituale dei monaci pacomiani era lo studio assiduo della Bibbia: è dalla Bibbia, dall'Antico come dal Nuovo Testamento, che venivano tratti quegli esempi viventi che dovevano servire ai monaci come modelli di spiritualità. I *Praecepta* di Pacomio raccomandano con insistenza la necessità dello studio della Bibbia (già nella prima metà del IV secolo sarebbe esistita una versione in copto sahidico di quasi tutta la Bibbia), e richiedono esplicitamente che tutti conoscano a memoria almeno il Salterio e il Nuovo Testamento. Il rispetto di questa regola imponeva che tutti i monaci sapessero leggere, fatto degno di rilievo in un Paese e in un periodo in cui l'alfabetizzazione, soprattutto nell'ambiente contadino, dal quale la stragrande maggioranza dei monaci proveniva, era decisamente scarsa. Gli analfabeti venivano diligentemente istruiti e costretti a imparare a leggere, anche contro voglia. Purtroppo, alla morte di Pacomio, i regolamenti dei monasteri vengono irrigiditi, tanto che qualcuno ha potuto definirli delle enormi caserme, ma altri, come san Basilio in una sua visita, ne hanno tratto ispirazione in modo corretto.

Diciamo allora qualcosa del monachesimo che si rifà a san Basilio². Basilio non è stato propriamente fondatore, ma ha fortemente riformato e riorganizzato il caos che c'era nel monachesimo greco cappadoce. Questo monachesimo da lui riorganizzato si è poi ampiamente diffuso nel mondo bizantino. Da giovane lo stesso Basilio, volendo impegnarsi nella vita ascetica aveva fatto un lungo viaggio in Egitto, in Siria, in Palestina e in Mesopotamia. In una lettera scrive di aver incontrato durante questo viaggio molti uomini che gli hanno mostrato «con il loro modo di vivere che cosa significa essere forestieri sulla terra e avere la propria cittadinanza nei cieli» (*Ep.*

² Per buona parte di quanto si riferisce a Basilio, mi rifaccio a un estratto da "*Le organizzazioni monastiche nella storia*" di Salvatore Puledda – Centro Studi Umanista 2000.

223,824). Basilio preferì nettamente la vita cenobitica, ma non nella linea di Pacomio, cioè rifiutò l'idea di monasteri enormi e preferì un regime direi del nostro stile, anche se con molti più monaci, una trentina, non si sa bene. Ma andiamo con ordine.

Basilio lasciò abbastanza presto la vita monastica che intendeva perseguire per varie ragioni, e ben presto succedette al vescovo di Cesarea. Il suo incarico ecclesiastico lo mise in contatto diretto con il problema del movimento ascetico del suo paese. Tra la Chiesa ufficiale e i gruppi ascetici e rigoristici come gli eretici Messaliani e i seguaci del vescovo Eustazio di Sebaste, che lui stesso aveva a lungo seguito come guida spirituale, era spesso guerra aperta. Fu così che in Basilio sorse la necessità di regolamentare la vita monastica e di porla in armonia con la vita ecclesiale. Ma ancora più in generale egli si sforzò di ridefinire il significato, i fini e i mezzi della vita cristiana in generale e poi della vita monastica. Basilio non condivide nemmeno la concezione assoluta e centralizzata di Pacomio. Per lui il cenobio è sì il fine a cui deve tendere la vita di tutti, ma ciascun membro di esso possiede un *carisma*, cioè un insieme di doti, di caratteristiche personali che derivano da Dio e che non possono essere coartate o annullate da una disciplina impersonale. Questo pensiero sarà concretizzato, come vedremo, in modo diverso nella riforma del monachesimo della Chiesa siriana orientale.

Il cenobio basiliano era poi inserito nella vita della Chiesa locale, dato il forte senso ecclesiale proprio di Basilio e la necessità di armonizzare con la Chiesa il monachesimo un po' selvaggio di quelle zone. Nelle sue comunità, per il lavoro, spettava al superiore la responsabilità di affidare un compito lavorativo a ciascun fratello e questi non doveva ingerirsi in altro. Basilio predilige l'agricoltura e mestieri come quello di tessitore, fabbro, ecc., che evitano contatti con l'esterno e non turbano la vita di preghiera che deve regnare nel monastero. Non è escluso il lavoro intellettuale, come lo studio delle Scritture. Ma c'erano anche problemi urgenti di carità nella Chiesa e anche per questi Basilio si serviva di alcuni suoi monaci: va ricordato che non esistevano congregazioni di vita attiva, e Basilio aveva alle porte della città un grande ospedale fondato da lui, il primo vero ospedale, che si chiamerà in seguito *basiliade*, un vero policlinico con reparti diversi secondo le varie malattie.

Infine, quella che si chiama Regola di Basilio, cioè *l'Ascetikon* che si divide in Regole ampie e Regole brevi non è propriamente una regola, ma un vasto prontuario di indicazioni spirituali e pratiche. Soprattutto le Regole brevi sono domande dei fratelli seguite dalla sua risposta e sono il frutto di lunghi incontri, spesso notturni, dato il suo poco tempo. Dunque, Basilio non fu un legislatore monastico in senso stretto e neppure fu esclusivamente un monaco. Basilio comunque è stato soprattutto un uomo di Chiesa, che ha cercato di canalizzare e ordinare le forze ascetiche dell'Asia Minore e di inserirle in modo armonico nella vita ecclesiale. Tuttavia la grande autorità morale

di cui godette nel suo tempo fece sì che l'osservanza monastica da lui indicata incontrasse molto favore nell'impero bizantino ed in alcune regioni limitrofe come l'Armenia e il Caucaso.

Ma la grande espansione avvenne quando il tipo di osservanza monastica basiliana fu introdotta nel IX sec. nel famoso monastero di Studion a Costantinopoli. Di seguito, nel secolo successivo essa conquistò i monasteri del Monte Athos. Da lì fu impiantata nelle comunità monastiche di Kiev e quindi si irraggiò sui conventi russi. Da allora l'osservanza basiliana ha dominato la vita monastica in tutto il mondo ortodosso grecoslavo.

Per tornare adesso alla forma di grande villaggio monastico che abbiamo visto in Egitto, è stata il preludio di quella che, in Palestina, si chiamerà Laura, un nome che significa *passaggio, vicolo*, divenuto poi sinonimo di un certo tipo di monastero, spesso costruito appunto in luoghi impervi, in anfratti rocciosi. La laura è rimasta la caratteristica del monachesimo palestinese. Si formava spesso un po' spontaneamente intorno a un eremita famoso per la sua santità ed esperienza: pensate a san Saba, quelli che ci sono andati, dato che il monastero è tuttora vivo hanno forse visitato anche la grotta eremitica del santo non lontana di lì. Le laure erano appunto più o meno come si presenta ancora oggi quella di san Saba: al centro, oltre alla Chiesa, si ha il refettorio perché parte della laura è formata da cenobiti, mentre altre celle o grotte erano riservate agli eremiti. La laura tuttavia era un'unità ben compatta dove tutti si riconoscevano in quella realtà e dipendevano dall'igumeno, oltre a un padre spirituale che poteva essere un altro monaco anziano. Per poter accedere alla vita solitaria era necessario trascorrere un adeguato periodo di preparazione nel cenobio. Spesso il raccordo tra le due istituzioni è assicurato all'interno della stessa comunità che si dota insieme di laure e di cenobi. Già operante nei monasteri di Eutimio il Grande (377-473), il vero "padre" del monachesimo del deserto di Giuda, questo regime doppio si consolida con san Saba (439-532) e Gerasimo.

Ma più o meno contemporaneamente al diffondersi di queste laure nel deserto, la venerazione dei Luoghi Santi, promossa dall'imperatore Costantino (dopo la sua definitiva affermazione nel 324) con la costruzione delle basiliche di Gerusalemme e Betlemme, attira folle crescenti di pellegrini che spesso concludono la loro visita

decidendo di restare a Gerusalemme, o nelle sue immediate vicinanze, per condurvi una vita di preghiera. È così che si avranno anche i monasteri latini di Melania e Rufino sul Monte degli Ulivi e quelli di Girolamo e Paola a Betlemme, e ancora di altri romani come Melania la giovane e Piniano, anche loro a capo di due cenobi, maschile e femminile, sul Monte degli Ulivi³.

Rispetto alla diffusione iniziale del monachesimo nel deserto a est della Città Santa, che la tradizione fa risalire all'iniziativa di Caritone già nella prima metà del IV secolo, la nuova fase è contrassegnata da una colonizzazione monastica più avanzata e capillare del territorio desertico che arriva fino al Giordano e alle sponde del Mar Morto. Sono tre le laure fondate da Caritone (Pharan nell'omonimo wadi a nord-est di Gerusalemme), Duka sul Monte della Quarantena che sovrasta la piana di Gerico e la Vecchia Laura nei pressi di Tekoa. È singolare come in generale i grandi monaci che hanno fondato centri monastici in Terra Santa siano stranieri. Caritone era di Iconio nell'attuale Turchia; S. Saba era di Cesarea di Cappadocia, nell'attuale Turchia; anche Teodosio era della Cappadocia ed Eutimio di Melitene in Armenia. Sono tutti fondatori di laure.

In questo stesso IV secolo, il monachesimo viene portato in Italia e poi in Europa, in questo caso, dipendendo direttamente dall'esperienza egiziana, a motivo della presenza in Italia, a Roma stessa, di s. Atanasio e della sua *Vita* di sant'Antonio che accende grande entusiasmo. È rimasta famosa Marcella, una giovane vedova che sia per l'influenza di Girolamo che, appunto delle vite di monaci che circolavano grazie ad Atanasio aveva deciso di condurre nella sua stessa casa una vita di rinuncia, alla ricerca della povertà di cuore necessaria per poter comprendere le Scritture e fare la volontà di Dio. E delle Scritture Marcella divenne un'apprezzata interprete. A lei si unirono col tempo altre giovani donne animate da analoghe intenzioni. Sebbene non fossero né le prime né le uniche donne a cercare di costituire un nucleo monastico a Roma, l'incontro con Girolamo ha dato loro, assieme a una sicura guida spirituale, una notorietà che è giunta fino ai nostri giorni.

³ Cf. L. Perrone in un PDF reperibile al sito web www.academia.edu

* * *

Restiamo ancora in Europa perché già nel IV sec. ci furono fondatori di centri monastici come Martino di Tours. Martino, dopo circa 20 anni di vita militare, passò un periodo di vita semi solitaria poi fondò un monastero a Ligugé nella diocesi di s. Ilario di Poitiers. Quando poi divenne vescovo, fondò ancora altre piccole comunità monastiche.

Un centro importante è poi Lérins vicino a Cannes. Il fondatore dell'abbazia di Lérins è sant'Onorato, nato verso 365-70, da una famiglia aristocratica, consolare, pagana, della Gallia. Onorato si convertì assai giovane al cristianesimo, e si imbarcò per l'Oriente insieme al fratello, Venanzio, e al loro maestro spirituale, Caprasio, per conoscere il monachesimo orientale. Il monastero fu fondato tra il 405 e il 410, più di un secolo prima di san Benedetto. Lérins ha una regola propria, anzi ne hanno avuto più di una e altri monasteri si sono ispirati a queste regole, anche san Cesario di Arles che da giovane era stato appunto monaco a Lérins.

Altri monasteri sempre nelle Gallie furono a Marsiglia nel V sec. il monastero di san Vittore per gli uomini e quello del Salvatore per le donne fondati da Cassiano dopo un suo lungo viaggio in Egitto dove fece tesoro dell'esperienza monastica egiziana. Nel VI sec. c'è Cesario di Arles che nel 512 fondò il monastero femminile di San Giovanni alla cui guida mise come badessa la sorella Cesaria. La regola che Cesario diede al monastero è importante perché diventò la regola standard per i monasteri femminili nei secoli successivi; inoltre diede anche una nuova regola al monastero maschile di Arles, che però non fu seguita da altri centri religiosi.

Ma il monachesimo prebenedettino in Francia e Germania e nel nord Italia è molto legato alla figura dell'irlandese san Colombano, perciò adesso ci fermiamo un momento sulla singolare vicenda cristiana e monastica dell'Irlanda. Per noi è stata molto importante perché hanno evangelizzato molti popoli europei e fondato dovunque monasteri. In qualche modo mentre i monasteri benedettini salivano verso il nord, contemporaneamente quelli celti venivano portati al sud.

A livello storico l'Irlanda rappresenta un caso unico nell'arco dei secoli che vedono la formazione dell'identità del nostro continente. È una nazione che è rimasta ai margini delle grandi vicende storiche europee soprattutto nei secoli V e VI. Gli stessi romani non conquistarono mai realmente l'isola e questa non fu neppure grandemente interessata dalle grandi trasmigrazioni barbariche che interessarono invece il resto dell'Europa. La fede cristiana giunse in Irlanda ad opera di sporadici missionari e di mercanti. Giunse probabilmente dalla Gallia e dalla Scozia alla fine del IV secolo, se già nel 341 papa Celestino I invia in Irlanda il vescovo Palladio come primo vescovo delle comunità cristiane già presenti sull'isola. Ma la conversione totale dell'isola, attuata nell'arco di pochi decenni, è da attribuirsi all'opera di san Patrizio (432-461), successore di Palladio. L'Irlanda era allora una terra che non aveva il concetto di stato. Era una società composta da tribù a loro volta suddivise in clan famigliari. E al clan - e non all'individuo - spettava la proprietà della terra: la proprietà privata vi era sconosciuta. A capo di ogni tribù era posto un re (in gallico "rix") con pieni diritti di vita e di morte sui sudditi. Accanto poi alla nobiltà troviamo un ruolo rilevante riservato ai "bardi" e ai "druidi". I "bardi" erano i trasmettitori del sapere del popolo, una sorta di poeti professionisti che venivano istruiti per memorizzare e comporre le tradizioni e i miti. Essi furono stimati e protetti anche nell'epoca cristiana: san Columba più volte prese le loro difese. I sacerdoti "druidi" invece rappresentavano una casta potente la cui influenza era non solo religiosa ma anche sociale; spesso erano anche filosofi, scienziati, maestri, giudici e consiglieri del re. La religione dei druidi aveva forti caratteristiche naturalistiche legate alle forze cicliche e minacciose della natura. Una religione cupa che si scontrò, anche se non con la violenza, già a partire da san Patrizio con l'annuncio cristiano.

L'evangelizzazione sia di Palladio come di Patrizio avvenne senza traumi: si tratta di un dato abbastanza insolito se non unico, infatti in Irlanda non ci furono missionari martiri. Questo perché il cristianesimo seppe penetrare nell'antica cultura celtica senza imporre fratture. Si può dire che il monachesimo si sia impiantato unitamente al cristianesimo. Era di fatto una Chiesa monastica e la diocesi si

confondeva col monastero e il suo ambiente, perché il vescovo viveva nel monastero e di solito era soggetto all'abate come tutti. San Patrizio non è mai riuscito a creare la figura del vescovo legata alla città, perché i celti non avevano una organizzazione urbana.

Nonostante appunto, il monastero potesse ospitare anche il vescovo della comunità ecclesiale, il luogo in cui era fondato era sempre molto solitario, un luogo selvaggio o anche un'isola. Inizialmente i monasteri irlandesi dovettero essere costituiti semplicemente da capanne in legno, costruite dagli stessi monaci, raccolte intorno ad una chiesa, circondati da una palizzata. Solo in seguito furono costruiti in muratura, in particolare nell'Irlanda occidentale, dove il legno era più scarso. I monaci provvedevano essi stessi al proprio sostentamento e conducevano una vita dura, fatta di lavoro manuale, studio, preghiera e pratiche di mortificazione. Ogni monastero aveva la sua regola e i monaci erano tenuti all'obbedienza nei confronti dell'abate e l'ascesi che si praticava era durissima.

Tuttavia il modo in cui spesso si formava una comunità monastica è molto singolare, un po' incredibile per noi.

I monasteri venivano spesso fondati a partire da una donazione di terre ad un religioso proveniente da una nobile famiglia locale, il quale diveniva abate del monastero, che a sua volta diveniva il centro spirituale della comunità e del clan. Gli abati che gli succedevano erano generalmente membri della medesima famiglia del fondatore, mantenendo dunque le terre monastiche nell'ambito della sua giurisdizione, secondo la tradizione irlandese, che prevedeva il trasferimento del possesso fondiario solo all'interno della medesima famiglia.

Non vennero però tutti fondati così, ma anche intorno alla figura di un anacoreta eminente. Per es. san Finnian di Clonard, che si era formato presso i centri monastici già presenti nel Galles, una delle regioni britanniche. Finnian si ritirò in una piccola cella nella contea di Meath, raccogliendo progressivamente intorno a sé numerosi seguaci e fondando intorno al 520 il monastero di Clonard. L'abbazia fu il primo grande centro monastico dell'Irlanda, dove si formarono i suoi "dodici apostoli", che a

loro volta fondarono altri monasteri. I **dodici apostoli d'Irlanda** erano chierici irlandesi che, nel VI secolo, avevano studiato alla scuola monastica di Clonard, luogo specializzato negli studi biblici, sotto la direzione di San Finnian , ottimo conoscitore delle sacre Scritture. Si dice che il santo ebbe alle sue lezioni fino a 3000 discepoli da ogni parte d'Irlanda, come è riportato nell'*Ufficio* di San Finnian. E questi 12 apostoli fondarono poi altri monasteri. A proposito di questi cosiddetti apostoli, va anche detto che i monaci irlandesi avevano una grande propensione per la xenitia che vivevano in modo particolare, chiamandola peregrinatio. Partivano a volte in barca e si fermavano dove capitavano, oppure partivano a piedi unendo alla xenitia l'annuncio del Vangelo. San Colombano era anche lui tra i 12 apostoli ed è sceso evangelizzando e fondando abbazie fino in Italia dove ha fondato a Bobbio vicino a Piacenza un'abbazia che divenne abbazia matrice di tutti i monasteri colombiani italiani ed europei. Queste abbazie celtiche erano state anche dotate di una regola propria da san Colombano, che in seguito scomparve sostituita dalla regola di san Benedetto. Comunque, non è solo a san Benedetto che deve molto il cristianesimo europeo, ma moltissimo anche a san Colombano. Fra l'altro anche lui, come poi farà Benedetto, rese meno forte la spinta all'ascesi affidandola molto alla virtù della discrezione. Ancora una nota interessante: i monasteri irlandesi usavano il gregoriano però avevano inserito sia musiche celtiche che strumenti propri, usati dai loro bardi. Anche qui si può vedere come abbiano saputo utilizzare la loro tradizione in funzione del cristianesimo. Anche le loro croci hanno come sfondo un cerchio che pure è un simbolo pagano dell'eterno rincorrersi del giorno e della notte che significa la morte che domina, ma su questo cerchio sta appunto la croce vivificante. Dobbiamo poi a loro il diffondersi della confessione com'è tuttora: viene dall'abitudine dei monasteri celti in cui quasi tutti i giorni i monaci confessavano i loro peccati al padre spirituale. Purtroppo nel XIV e XV secolo molti antichi monasteri irlandesi erano in declino, sia per carenza di disciplina religiosa o per difficoltà economiche, sia per mancanza di monaci. Per questo motivo a volte i conventi vennero ripopolati con monaci di altra origine, mentre altri furono soppressi.

Probabilmente a quell'epoca non si reggeva più a quel regime ascetico, e inoltre la società stava cambiando in seguito a invasioni straniere.

Non sto a parlare dell'avvento nel VI sec. di san Benedetto e della sua Regola. Sta di fatto che si rivelò subito particolarmente adatta a tutta la società europea che si riempì di Abbazie benedettine. Bisogna dire che con Benedetto si è a una svolta anche rispetto alla pesante componente ascetica, perché la sua regola, più che su un'ascesi corporale insiste sull'ubbidienza e l'umiltà. Lungo i secoli ci sono state però delle forzature che hanno pesato sulla cristianità, dato che i vescovi hanno spesso imposto la regola di san Benedetto, là dove invece erano presenti carismi nuovi. Ma intorno al 1000 verranno poi fondati altri grandi ordini monastici quali i camaldolesi, oppure grandi riforme dei monasteri benedettini come i cluniacensi, i cistercensi, i trappisti. Degna in particolare di nota è la Certosa di san Bruno che inaugura una forma particolare di vita solitaria vissuta in un ritmo liturgico comunitario.

* * *

Un accenno ai maroniti, per poi passare al monachesimo siriano. Anche qui siamo di fronte a una Chiesa di origini monastiche. L'iniziatore fu san Marone, di cui si sa pochissimo e tutto senza sicurezza. Ha vissuto sempre da eremita, ma aveva molti discepoli. L'antico monastero rupestre vicino alle fonti dell'Oronte è stato abitato dai discepoli del santo fin dal V secolo e lì è nata anche la Chiesa maronita. Il monastero era la sede patriarcale. Riti e liturgia derivano dalla tradizione antiochena. La lingua liturgica tuttora adottata è il siriano. Ma si sa veramente molto poco e tutte le notizie sono influenzate dalla complicata situazione sociale ed ecclesiale del Libano. Dico solo che dalla vita di Mar Charbel si può vedere come ancora nel 1800 esistevano eremiti, parenti dello stesso Charbel, che appunto ebbero profonda influenza su di lui, ma la vita dei monasteri era in decadenza. Nei villaggi, come quello in cui è nato Charbel, si sentiva ancora come la Chiesa fosse nata dal monachesimo, perché tutto si muoveva al ritmo delle campane e delle funzioni religiose.

* * *

Mi soffermerò un poco di più sul monachesimo della Chiesa sira, perché ha molti tratti particolari di notevole importanza e poi è poco conosciuto, normalmente lasciato da parte nella storia della Chiesa che ricorda pochissimo la Chiesa d'Oriente, purtroppo da tanti secoli separata da noi come dalle Chiese ortodosse, per tanti motivi storici, teologici e anche geografici.

Il monachesimo di lingua siriana è stato presente da varie parti, ma le notizie che vorrei dare qui si riferiscono più o meno al monachesimo presente dal IV al VII sec. nelle zone occupate adesso dall'Iraq, dalla Siria e dal Kurdistan, benché la Chiesa siro-orientale si sia estesa ben oltre e con la Chiesa il suo monachesimo. Una delle cose che più impressionano nell'antica Chiesa siro-orientale, è il suo ardore missionario. L'espansione verso Oriente del cristianesimo siriano pare cominciare già al III sec. Si spinse a sud, in Arabia, nelle regioni del Golfo Persico, come il Qatar, patria di Isacco il Siro: tutte zone in cui è attestata molto presto la presenza di comunità cristiane con il loro vescovo. È stata la prima Chiesa cristiana a raggiungere la Cina nel 635, e nello stesso periodo anche la Mongolia. In Cina si trova una stele di straordinaria importanza, la stele di Xi'an, che a quel tempo era capitale della Cina. Vi si trova scritto una sorta di memoriale che celebra i primi contatti con la "Religione della luce", l'interesse dell'imperatore dimostrato in molti modi e la costruzione del primo monastero siriano, dove fu posta la stele, nel 638. Recenti ricerche storiche hanno appurato la presenza del cristianesimo in Tibet fin dal VI e VII sec. Anche l'India fu raggiunta dalla Chiesa siro-orientale, nel Kerala dove, come si sa, è tuttora viva e numerosa la presenza cristiana.

⁴Nell'ambiente dell'antica Chiesa d'oriente, certe note ascetiche erano parte del pensiero della Chiesa stessa. Per es. l'astensione dalle nozze, l'esercizio della povertà,

⁴ Per il complesso discorso preliminare sulle Chiese stesse che sarebbe necessario fare, rimando al testo di V. Berti, *IL MONACHESIMO SIRIANO*, Estratto dal libro: "Monachesimo orientale - Un'introduzione" a cura di Giovanni Filoramo, MORCELLIANA 2010 e disponibile anche sul sito www.academia.edu

la rigidità della dieta, il rifiuto del denaro e del lavoro: tutti questi sono tratti ampiamente riscontrabili in molte comunità cristiane dei primi secoli, ancora segnate da un'accesa tensione morale ed escatologia, ma nelle Chiese siro-mesopotamiche tali caratteri appaiono in modo particolarmente marcato. Il richiamo all'assenza di nozze terrene e alla continenza in nome dello sposalizio celeste a cui introduceva il Battesimo sembra essere stato un tratto riscontrabile in ampi settori di queste Chiese, come parte essenziale e non accidentale della vita cristiana, ma si applicava poi in modi differenziati ai vari settori della società cristiana.

Quanto alla vita monastica pare compaia nel IV secolo e si presenta come vita solitaria. La fonte antica che ce ne parla ampiamente è Teodoreto di Cirro. La comparsa di una qualche condotta monastica in Siria non pare risalire a prima dei decenni centrali del IV secolo e il suo luogo d'origine potrebbe essere stato, con molta probabilità, l'Osroene, un antico regno della Mesopotamia. Questi solitari avevano a monte un'istituzione della Chiesa siriana, quella dei figli e figlie del patto. Erano uomini e donne che vivevano in castità restando all'interno delle città e, globalmente, vivendo più o meno come gli altri, a volte in gruppi e svolgendo vari servizi nella comunità ecclesiale. Comunque è ormai sicuro che il monachesimo nella Chiesa siriana non proveniva da quello egiziano. I caratteri così visibilmente diversi da quelli del monachesimo egiziano escludono ogni dipendenza reciproca. Già i padri greci consideravano la vita monastica nei paesi di lingua siriana come un fenomeno estremamente originale. San Gregorio di Nazianzo, per esempio, parla ammirato dei monaci siriani che digiunavano per venti giorni di seguito, portavano addosso catene di ferro, dormivano sulla nuda terra e restavano in piedi imperturbabili in preghiera sotto la pioggia o la neve e frustati dal vento. Questa non è iperbole. I documenti che ci sono pervenuti concordano nel dipingerci l'eroismo ascetico di questi monaci con toni del tutto ignoti ai monaci d'Egitto. In loro stupisce soprattutto quell'insaziabile sete di mortificazione. Certamente possiamo farla risalire ai motivi di cui si è parlato nella premessa, e così pure, a una presenza del manicheismo che era stata pesante, però c'è un'altra componente. Questi monaci sembravano non rassegnarsi a morire di morte

naturale, perché pensavano al martirio, come possibilità unica di identificazione col Cristo sofferente. Naturalmente questo non scusa simili eccessi, ma va tenuto presente.

Possiamo essere certi che agli inizi della seconda metà del IV secolo erano poche le regioni di quel vasto territorio, soprattutto nei deserti e tra i monti, in cui non ci si imbattesse in uomini e donne dediti a un genere di vita cristiana che incontrava un'accoglienza immediata e generale. L'anacoretismo trionfa; getta radici così profonde, che in tempi più tardi il cenobitismo in esso troverà una resistenza vivace, tenace e in parte invincibile. Quanto alla loro ascesi così spinta, si riteneva che la natura nel solitario dovesse venire superata come segno dell'operazione attuale della grazia propria del mondo nuovo inaugurato col secondo Adamo. L'altro punto che stupisce, è un elemento proprio di molta della storia monastica siriana: l'assenza di lavoro. Questa tendenza, è la differenza sociologica maggiore rispetto alla tradizione monastica egiziana che, invece, elaborò ben presto una profonda riflessione teologica e antropologica sul lavoro del monaco, anche semplicemente nei termini dell'auto-sussistenza che il monaco doveva favorire. Il rifiuto del lavoro, o più realisticamente la sua forte limitazione, visto come coerente uscita dalla punizione di Adamo, costretto al lavoro dopo il peccato, quand'anche non generalizzabile a tutto il primo monachesimo di Siria, è comunque un tratto caratteristico, soprattutto per quanto riguarda la vita solitaria. Il monaco siriano, uscito dalla città, viene spesso sostenuto economicamente dalle vicine comunità cristiane, grazie alla fama di santità che circondava gli asceti. Dunque, la forma ascetica che sembra si sia imposta per prima nell'instaurarsi del monachesimo in Siria fu quella eremitico-anacoretica, anche se la diffusione della vita comunitaria fu quasi contemporanea e in ogni caso ebbe un rapido successo. Questo vale anche per il territorio mesopotamico. Accanto alle pratiche più radicali di vita solitaria, si svilupparono ben presto nuclei di monaci che decisero di vivere a una certa distanza gli uni dagli altri, e che accettarono di dotarsi di una comune regola, magari imposta dall'autorità episcopale. La più struttura ricorrente di questi complessi è, come si è già detto, la *laura*. A fianco della chiesa sorgeranno spesso nuclei che più propriamente definiremmo cenobitici, luoghi della formazione dei novizi, ove

ospitare una scuola monastica, magari una biblioteca e una foresteria. Il monachesimo, di entrambi i generi, si sviluppò anche nella Siria occidentale, dove alla lingua siriana si affiancava quella greca. In questo monachesimo siriano erano presenti le forme più varie, sia per gli anacoreti che per intere comunità. Erano presenti asceti itineranti che pensavano che la vita errante fosse un'imitazione di Gesù che non aveva dove posare il capo. E c'erano persino intere comunità che si spostavano ogni tanto, passando da un luogo a un altro.

È poi in Mesopotamia, presso questi ambienti monastici che la gerarchia riusciva difficilmente a disciplinare, che comparvero le prime presenze messaliane. Le condotte nelle quali si sarebbero distinti questi eretici scandalizzavano le comunità ecclesiali della Siria orientale e occidentale: monaci itineranti, praticavano una sorta di parità di genere tra uomini e donne, rifiutavano il lavoro, pretendevano per sé, proclamandosi autentici poveri in spirito, l'elemosina che le comunità ecclesiali avrebbero di principio dovuto destinare a orfani e poveri; sminuivano la funzione dei sacramenti: in particolare ritenevano il Battesimo incapace di liberare l'uomo dal demone che, secondo una dottrina loro attribuita, abitava ogni figlio di Adamo dalla caduta in poi. Solo una preghiera incessante avrebbe potuto eliminare col tempo questa maligna presenza creando di lì uno spazio nel cuore dell'uomo ove fare abitare, per forza di cose e non per grazia, lo Spirito di Dio; nel fuoco di questo Spirito i messaliani ritenevano di celebrare un «battesimo spirituale». L'insistenza sulla percezione, persino fisica, dell'operazione dello Spirito, è un tratto che li ha contraddistinti, così come l'indifferenza verso la gerarchia ecclesiastica e i suoi riti. Raggiunto lo stato di perfezione e riacquistata la medesima libertà di Adamo, si ritenevano di fatto esentati dalla liturgia terrestre, in quanto del tutto e per sempre partecipi della liturgia celeste. La presenza dei messaliani fece molto male al monachesimo già abbastanza disordinato di quei primi tempi. Fin dal V sec. però, cominciarono a diffondersi testi monastici egiziani.

Ma si prepara una grande riforma monastica con Abramo di Kashkar, detto anche “il Grande”. Infatti, benché di lui sia restato poco, sappiamo da fonti antiche che è stato considerato il vero padre del monachesimo siro-orientale. È nato verso la fine del V sec. e si sa che è morto molto anziano l’8 gennaio 588. Abramo, dopo qualche tempo di attività missionaria presso gli arabi, avrebbe visitato i principali luoghi di insediamenti monastici in Egitto e al Sinai. Ha frequentato la scuola teologica di Nisibe e di qui, insieme ad altri studenti che condividevano il suo ideale, si è poi ritirato sul vicino monte Izla, che in seguito, grazie a lui, è divenuto famoso con il nome di “Grande monastero del Monte Izla”. Abramo costruì infatti su quel monte, insieme agli altri fratelli, una serie di celle separate, con un corpo centrale, formando una sorta di lavra; quindi, finiti i lavori (come lui stesso dichiara) scrisse la *Regola*⁵, un genere di documento fino a quel momento inesistente nel monachesimo siro-orientale. C’erano solo ordinamenti generici nei singoli cenobi. Tuttavia anche con la Regola di Abramo ci troviamo di fronte a uno scritto che ai nostri occhi si direbbe tutto fuorché una regola. E proprio per questo è per noi prezioso testimone di una vita monastica saldissima che trova la sua forza e la sua coesione anche comunitaria, più che in rigide e lunghe prescrizioni, in un’unica e chiara convinzione, pienamente condivisa, di voler percorrere insieme un certo genere di cammino, stando uniti proprio per garantire l’impegno di stabilità e continuità di tutti e di ciascuno. Abramo non si fa legislatore e parla sempre a nome non solo suo, ma dei fratelli che sono riuniti intorno alla sua figura di padre spirituale: «Noi non siamo legislatori né per noi stessi, né per gli altri, ma siamo servi e sudditi dei comandamenti adorabili del nostro Dio buono. Quindi, ad ogni regola che abbiamo estratto dalle sante Scritture e dalle parole dei santi Padri, abbiamo aggiunto solo brevi esplicitazioni»⁶. Izla è una comunità che, fin dall’esordio della regola, si pone sotto la guida del vescovo metropolita di Nisibi, significativo segnale di un cambiamento di rotta nei confronti del rapporto con la gerarchia, rispetto alle tendenze anarchiche di cui si è detto.

⁵ Questa preziosa testimonianza di vita monastica è tradotta in italiano da S. CHIALA’ in: *Nell’umiltà e nella mitezza*.

⁶ Cf. *Nell’umiltà e nella mitezza*, p. 13.

Qualcosa di analogo possiamo trovarlo in Occidente solo nella storia della fondazione della Certosa da parte di san Bruno insieme ai suoi sei compagni. Bruno non scrisse mai una regola. Come è stato osservato, i primi certosini si sono inseriti o quasi spontaneamente o per letture fatte, nel tipo di vita semi-eremitica che si viveva nel Basso Egitto ai primi albori del monachesimo, soprattutto nell'insediamento delle cosiddette *Celle*. Persino certi ritmi dell'orario hanno singolari coincidenze. Solo molto più tardi, il quinto priore della Grande Certosa, Guigo, scrisse le *Consuetudines*, su richiesta dei fratelli ⁷.

Ma torniamo ad Abramo. Abramo non pare abbia neppure mai pensato di essere un riformatore, eppure di fatto così avvenne. Tra i suoi stessi discepoli molti divennero fondatori di importanti monasteri. Non si è comunque avuta una riforma solo grazie a queste fondazioni, ma anche perché altri monaci, attratti dalla fama del monte Izla, ne seguirono l'esempio. Non si pensi poi che una certa allergia a regolamenti rigidi provenga solo dal carattere orientale e dall'istintivo individualismo di questi monaci che rimanevano comunque dei solitari, anche se ancorati all'unità del monastero. Certo questi aspetti in tutto l'Oriente hanno sempre avuto un peso reale. Ma la guida di un padre veramente provato era sempre ricercata, quando non coincideva, come per Abramo, con il superiore stesso, e l'ubbidienza veniva seriamente esercitata. C'era tuttavia, molto più forte, rispetto al mondo occidentale, prima di tutto il senso di un discernimento serio tra persona e persona, e il timore che regole troppo esatte e rigide ostacolassero la grazia, che poteva manifestarsi in modi diversi anche in chi apparteneva a una stessa unità comunitaria⁸.

Il monastero siro, col suo tipo di struttura, anche in senso logistico, permetteva questo discernimento da parte del superiore o del padre spirituale, per ogni fratello. Nel nucleo centrale, propriamente cenobitico, risiedevano i novizi per almeno tre anni, ma anche sette, o, se così pareva bene, in modo stabile. Quando non si trattava delle ore liturgiche in coro, o dei lavori comuni, il resto del tempo, le direttive sulla misura di

⁷ Cf. *Parole di certosini*, pp. 209 ss.

⁸ Su questo argomento, si veda *infra*, al *Discorso 4* di Isacco, la nota 10, che riporta un testo significativo di Giovanni di Apamea.

pratiche ascetiche (digiuni, veglie) era meglio definito per i singoli dal superiore o da un padre di sicura esperienza spirituale. Per chiunque, novizi, cenobiti e solitari, la lettura della Scrittura in cella era un'occupazione fondamentale. La tendenza normale del monaco siriano era tuttavia di passare, dopo il tempo della formazione, alla vita solitaria, che si svolgeva in celle disposte a una certa distanza dal monastero e l'una dall'altra. Questa tendenza era così normale che Isacco metterà in guardia dall'accingersi a intraprendere questa vita, quasi portati da una semplice tradizione, e di farlo invece dopo seria valutazione⁹. Anche il genere di vita esicasta che si viveva dai singoli anacoreti era molto vario. Leggiamo per esempio in uno degli opuscoli di Simone di Taibuteh¹⁰ dei consigli dati a un fratello per insegnargli come custodire, nei periodi di vita comunitaria, i benefici spirituali della settimana che passa nell'*esichia*. Infatti, almeno a partire dagli inizi del VII sec., c'erano monaci provati, ma non dediti a vita totalmente solitaria, che alternavano tempi di ritiro totale e tempi di vita comunitaria¹¹.

C'è un aspetto della preghiera dei monaci siriani che penso vada sottolineato, perché nei Padri del deserto egiziano e in altri, anche benedettini, non lo si trova come aspetto abituale della preghiera e, soprattutto, raccomandato a tutti. Mi riferisco alla preghiera d'intercessione. Certamente i santi Padri del deserto egiziano o palestinese pregavano molto, come si riscontra in tanti racconti, per i loro figli spirituali e per quanti si rivolgevano a loro in cerca di aiuto. Ma non si trova di solito l'intercessione indicata come parte necessaria della preghiera, specie a chi non era ancora un anziano, ma solo un fratello. Al contrario, nell'ambiente siriano, leggiamo per esempio queste parole di Giovanni di Apamea (ca. V-VI sec.) nella sua *Lettera a Esichio*: «All'inizio della tua preghiera, considera che sei alla presenza di Dio e di': *Santo, Santo, Santo il Signore onnipotente, i cieli e la terra sono pieni della sua gloria* (Is 6,3). Quindi aggiungi tutto ciò di cui è bene che ti ricordi nella preghiera: la memoria della Chiesa di Dio, la preghiera per i malati e gli afflitti, la supplica per coloro che si sono smarriti, la

⁹ Cf. *Discorso* 58 e n. 1.

¹⁰ Sono vari opuscoli raccolti da P. Bettiolo nel libro *Violenza e grazia. La coltura del cuore*.

¹¹ Cf. *ib.*, p. 69 e n. 1.

compassione per i peccatori, il perdono dei debitori»; e ancora: «Immagina di non avere nulla davanti agli occhi, come se tu non fossi tra gli uomini, per non vedere altro se non Dio, perché lui è la sola causa di tutto il tuo cammino di conversione. Pensa agli uomini in modo a te profittevole: addolorandoti per coloro che si perdono, affliggendoti per coloro che si trovano nell'errore, soffrendo con quelli che soffrono, intercedendo per i peccatori e chiedendo per i buoni la grazia di Dio, affinché siano perseveranti»¹². Doveva essere una concezione del tutto normale per la preghiera di un monaco, se ritroviamo la frase: «Non si allontani l'intercessione dalla tua intelligenza» anche nella lettera di Abramo Bar Dashandad al fratello partito per entrare nella vita monastica. Questo scritto, infatti, non è un testo particolarmente originale, dato che Abramo esorta il fratello soprattutto a ciò che è più normale, benché indubbiamente elevato, per una santa vita monastica, ma l'intercessione evidentemente mantiene un posto che si considera di grande importanza.

C'è ancora un'ultima cosa, non ultima per importanza. I monasteri avevano quasi sempre annessa una scuola teologica. La Chiesa siriana è stata famosa per le sue grandi scuole teologiche, come quella di Ninive e di Edessa, ma queste scuole esistevano anche nei villaggi e, appunto, anche accanto ai monasteri. C'erano inoltre scuole esegetiche, comuni a tutta la cristianità siriana, anche siriano-occidentale, che hanno contribuito in modo unico alla formazione della fisionomia più specifica delle Chiese siriane. L'unica comunemente nota a tutti è rimasta quella di Antiochia (fiorita tra il 370 e il 430), se non altro perché è noto il suo antagonismo rispetto alla linea esegetica di Alessandria, seguace dell'allegorismo origeniano. L'istituzione delle scuole ha cominciato a diffondersi dovunque, con espressioni diversificate, a partire dal VI-VII. Non era pensabile per un monaco essere analfabeta, dato l'intenso legame di tutta la Chiesa siriana e in particolare del monachesimo, con le Sacre Scritture. Altre scuole dipendevano da un vescovo o da una sede metropolitana, e offrivano l'adeguata formazione soprattutto al clero locale. Esistevano infine grandi accademie, di una tale importanza che la loro fama raggiunse anche il mondo occidentale. In queste scuole fu

¹² GIOVANNI DI APAMEA, *Lettera a Esichio*, pp. 39.31.

tradotto in siriano un po' tutto ciò che proveniva dal mondo filosofico e scientifico greco. Attraverso queste traduzioni, che di qui passarono agli arabi, questo prezioso materiale ha raggiunto l'Europa durante la dominazione araba in Spagna.